

Spagna
Esplosione
autobomba
Due morti

■ BARCELONA. Due automobili imbottite di esplosivo sono saltate in aria ieri a poche ore di distanza l'una dall'altra provocando altrettanti morti in due località vicine a Barcellona. Il primo attentato è stato rivendicato dall'organizzazione separatista basca Eta, che gli inquirenti ritengono responsabile anche del secondo. L'organizzazione basca aveva annunciato il 1° mensilmente di azioni terroristiche in concomitanza con l'esposizione universale in corso a Siviglia e i giochi olimpici in programma a Barcellona. I giochi non saranno comunque compromessi, assicurano le autorità, dalla recidiva degli attentati, che in dodici mesi hanno provocato 19 morti. Una delle due autobombe è esplosa all'alba di ieri a Lissa de Munt, una trentina di chilometri a nord del capoluogo catalano. Gli attentatori hanno chiamato la polizia denunciando la presenza dell'ordigno vicino Granollers, una località che ospiterà alcune prove dei prossimi giochi olimpici. «I rivendicatori della responsabilità all'Eta. La bomba è esplosa mentre gli agenti si avvicinavano all'autobomba, e un artificiere, Enrique Martinez, 30 anni, è rimasto ucciso. Il secondo ordigno è esplosa alle 7,40 a San Quirze de Valles, una zona industriale a nord di Barcellona, in un tunnel sotto l'autostrada da Sabadell a Terrassa, uccidendo un passante.

Un portavoce del governo civile di Barcellona, ha dichiarato alla stampa che la vittima di questo secondo attentato della giornata non è stata ancora identificata, ma si tratterebbe di «un giovane di questa regione» e non di un terrorista.

L'annuncio ieri sera in diretta tv Dopo i due «super tuesday» e il voto del Midwest industriale esce di scena un atipico candidato

«La mia campagna ha cambiato il partito democratico. Ma ora non voglio fare il guastatore, non voglio favorire George Bush»

Tsongas se ne va: «Non ho soldi»
Il «greco» rinuncia alla corsa per la Casa Bianca

Paul Tsongas, il «greco del Massachusetts» che più da vicino minacciava la nomination democratica di Bill Clinton, ha annunciato ieri il suo ritiro dalla battaglia elettorale. Una decisione che, in pratica, segna la fine delle primarie. Ormai è certo: la corsa per la Casa Bianca vedrà come protagonisti Bush e Clinton. E già i due contendenti vanno adeguando i propri messaggi alle esigenze dello scontro finale.



Paul Tsongas

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. «I'm no Santa Claus», io non sono Babbo Natale, amava ripetere Paul Tsongas. Ed assai chiaro era ciò che, con quello slogan, egli intendeva segnalare: nessuno, da lui, doveva attendersi regali o vane promesse. Dalla sua galleria di candidato non sarebbero usciti né il contenuto di qualche effimera agevolazione fiscale, né i colorati pacchetti degli impegni e delle demagogiche concessioni che, ad ogni tappa della campagna, alimentava il rito antico dello scambio di doni elettorali. Solo una cosa lui avrebbe offerto agli americani: la verità, il «buono, il brutto ed il cattivo» d'una politica di ricostruzione che chiede a tutti sacrifici e coraggio, il senso intatto di quella «chiamata alle armi economi-

che» che, in ottantasei tediosissime pagine, il suo programma elettorale descriveva con religioso puntiglio.

Sembra che gli elettori gli abbiano dato retta. Prima regalando un inatteso slancio alla sua candidatura nel debutto del New Hampshire. E, quindi, progressivamente negando a quella stessa candidatura il conforto di consensi e di finanziamenti adeguati. Neppure gli elettori, insomma, sono stati babbo Natale. E, nelle scorse settimane, lungo i due successi e decisivi tornanti del «super tuesday» e delle elezioni del Midwest industriale, hanno impietosamente lasciato senza carburante l'autobus che, nelle intenzioni, doveva condurlo fino alla Convenzione di luglio, alla vigilia dello scontro

sul terreno casalingo del Connecticut, Paul Tsongas ha annunciato il suo ritiro dalla battaglia. Per mancanza di fondi, secondo la versione ufficiale. In realtà per non perdere, in una corsa ormai troppo in salita, quel patrimonio di dignità e di statura politica che, sorprendendo ogni esperto, egli era fin qui riuscito ad accumulare. «In questi mesi - ha detto con il più triste dei suoi tristissimi sorrisi nel Parker House Hotel di Boston - la mia campagna ha cambiato il partito democratico, sono arrivato dove non avrei mai sperato. Continuare a questo punto significherebbe soltanto sciupare il mio messaggio in una lotta da guastafeste. E una cosa non oltro mai: favorire la rielezione di Bush».

Tsongas, dunque, se ne va. E se ne va, paradossalmente, prima ancora che i politologi abbiano capito a fondo le vere ragioni della sua compassa sul proscenio. Nell'aprile del '91, quando - primo fra i democratici - aveva lanciato la sua sfida al «SuperBush» del dopoguerra del Golfo, molto lo avevano scambiato per uno scherzo della natura, per una bizzarra politica che, come in un'illare metafora della debolezza

democratica, pareva incarnare tutte le virtù necessarie per non vincere: «greco del Massachusetts» come Michael Dukakis, triste e sconosciuto, privo di personalità e di facciata, reduce da una vittoriosa ma ancora inconclusa battaglia con il cancro. Tsongas, dicevano i più maliziosi, non era in effetti soltanto un candidato debole. Era, piuttosto, la caricatura dell'ineleggibile.

I fatti hanno rivelato quanto sbagliassero. Poiché, in realtà, quella derisa «caricatura» aveva colto, ben prima di altri, due essenziali dati politici: la vulnerabilità interna di Bush e, insieme, l'esigenza di rinnovare la sfida del partito democratico, di ricompattare al centro una maggioranza capace di strappare la Casa Bianca agli eredi del reaganismo. I risultati delle primarie ci dicono che Tsongas ha inteso perduto perché non ha saputo dare forma definitiva al suo messaggio, perché non è riuscito ad unire il «movimento» della sua politica - l'«approccio» al mondo della produzione e degli affari - con la vecchia anima popolare del partito. La sua chiamata economica alle armi ha guadagnato applausi e consensi nel-

le aree suburbane ricche e tra gli intellettuali, ma il suo «reaganismo riscaldato», come i suoi avversari lo chiamavano, non ha fatto breccia tra i neri e tra gli operai, né è riuscito, alla lunga, a conquistare pezzi importanti della macchina elettorale democratica. Usando un più tradizionale armamentario politico, il governatore dell'Arkansas, Bill Clinton, ha fatto meglio di lui e lo ha battuto. Ma ben vivi restano i problemi che i pur effimeri successi di Tsongas hanno segnalato. Tanto vivi che sempre più insistenti, in queste ore, vanno facendosi le voci di un possibile «tiebreak» tra lui e Clinton in vista dello scontro finale.

Si vedrà. Certo è che, con l'uscita di scena di Tsongas, i termini essenziali della corsa sono ormai definiti. Sarà Bush contro Clinton. L'uno e l'altro ancora impegnati ad arginare candidature di protesta - Buchanan da un lato e Jerry Brown dall'altro - ma entrambi già vincitori nel proprio campo. Ed entrambi già pronti a modellare, l'uno contro l'altro, il proprio messaggio. Pensa per strada l'ultimo dei comprimari, la «vera» campagna elettorale sta finalmente per cominciare.

Inghilterra, Usa e Francia all'Onu
«Embargo aereo contro Gheddafi»



L'America, la Francia e la Gran Bretagna presenteranno alle Nazioni Unite una risoluzione per imporre «sanzioni obbligatorie» contro la Libia di Gheddafi (nella foto), «incluso l'embargo aereo». A dare la notizia è stata la portavoce del dipartimento di Stato Margaret Tutwiler che ha invitato i cittadini americani che si trovassero in Libia a lasciare senza indugio il paese. Le minacce di un embargo occidentale contro la Libia per la vicenda Lockerbie, saranno al centro di una riunione straordinaria della Lega araba, che si terrà domenica al Cairo a livello di ministri degli Esteri, su richiesta della Libia.

Walesa propone un referendum sulla costituzione

lui deve essere il popolo con un referendum. E ieri, al termine del dibattito parlamentare durante il quale i deputati hanno deciso di rinviare in commissione legislativa il progetto che definisce i modi di promulgazione della nuova costituzione, Walesa ha ribadito la sua posizione. Il presidente aveva trasmesso una settimana fa il proprio progetto sull'adozione della nuova Costituzione proponendo che essa fosse oggetto di un referendum nazionale e non del voto dell'assemblea nazionale. Tale soluzione, secondo il leader polacco, priverebbe i cittadini della possibilità di «poter prendere la parola su questo argomento».

Julie Andrews ambasciatrice Onu per la condizione femminile

Julie Andrews, un Oscar per il film «Mary Poppins», è la nuova ambasciatrice dell'Onu per la condizione femminile. L'attrice britannica, che ieri è stata ricevuta dal segretario generale Boutros Ghali, ha detto di sentirsi onorata dell'incarico. La protagonista di «Victor Victoria» è da tempo impegnata con iniziative umanitarie. È stata tra i profughi cambogiani alla frontiera con la Thailandia e si è interessata attivamente alla drammatica condizione dei bambini americani di origine asiatica. La sua prima missione consisterà nel viaggiare attraverso i paesi in via di sviluppo per prendere visione dei programmi portati avanti dal fondo dell'Onu per lo sviluppo della donna.

In crisi la fabbrica di pistole «Colt»

La «Colt», la fabbrica produttrice della pistola più famosa del Far West, è in bancarotta. La società ha invocato le norme - che proteggono un'azienda - dai creditori mentre è in corso un tentativo di riorganizzazione. La Colt ha pagato il costante declino di vendite delle sue pistole (cadute al 7 per cento del mercato Usa). Lo stato del Connecticut aveva acquistato a suo tempo il 47 per cento delle azioni della Colt, che ha il quartier generale a Hartford. Il declino di vendite delle pistole Colt aveva coinciso con l'apparizione sul mercato di altri tipi di armi, come le «Saturday night specials». La Colt aveva conosciuto il suo momento d'oro lo scorso secolo durante la conquista del West. La pistola si era guadagnata la fama di aver «reso uguali tutti gli uomini»: anche i più mingherlini, grazie alla Colt, potevano tener testa ai prepotenti.

Russia Resto segreta città-rifugio del Kgb

Il ministero russo della sicurezza non intende dare nessuna informazione sulla città segreta costruita dal Kgb per accogliere 120 mila persone in caso di guerra nucleare. Il bunker è top secret, ha messo nero su bianco il ministero in un comunicato stampa riportato dalla agenzia Itar-Tass, precisando che tali informazioni potrebbero danneggiare «la difesa strategica della Russia e della Csi». Il comunicato è stato emesso dopo le numerose richieste di giornalisti che si sono rivolti al ministero per conoscere l'esatta ubicazione della città segreta e per avere informazioni dettagliate su questo mistero dell'ex Unione Sovietica. Qualche tempo fa il settimanale «Argumenty i Fakty» ha scritto che nel sottosuolo di Mosca sorge una città segreta attrezzata con sistemi autonomi di trasporto e scorte alimentari tali da garantire la sopravvivenza di 120 mila persone. Il settimanale ha citato una fonte del Kgb che ha partecipato alla costruzione della metropoli sotterranea. Il mega-rifugio, scavato a una settantina di metri di profondità, sarebbe collegato al Cremlino con una linea segreta della metropolitana. Gli appartamenti erano destinati ad accogliere la leadership dello Stato e del discolto Pcus in caso di guerra nucleare, ha scritto il settimanale.

VIRGINIA LORI

Il leader dell'Anc esorta de Klerk a stringere i tempi del negoziato per il varo di un governo provvisorio Appello ai governi a non allentare la pressione economica su Pretoria: «L'apartheid esiste ancora»

Mandela: «Aspettate a ritirare le sanzioni»

Mandela esorta de Klerk a stringere i tempi dei negoziati per il varo di un governo di transizione «entro l'anno». Il leader dell'African national congress esorta la comunità internazionale a non avere fretta di ritirare le sanzioni decretate contro il Sudafrica a causa della sua politica razzista: nel referendum sulle riforme si hanno largamente vinto, ma ciò non significa che l'apartheid sia già abolita.



F.W. de Klerk mostra la prima pagina del «Cape Times» che annuncia la vittoria del referendum

■ CITTÀ DEL CAPO. All'indomani della vittoria del sì nel referendum sulla riforma costituzionale in Sudafrica, Nelson Mandela ha esortato il potere bianco ad accelerare i tempi del negoziato e i rappresentanti della maggioranza nera per dare vita ad un governo provvisorio di coalizione «entro l'anno».

«Speriamo davvero» ha dichiarato il leader dell'African national congress (Anc) - che De Klerk sia in grado di procedere speditamente, ora che si è garantito il sostegno di una stragrande maggioranza dei cittadini bianchi». Scopo del governo provvisorio «ha aggiunto Mandela» - sarà di sovrintendere alla transizione dall'apartheid alla democrazia. Noi chiediamo che ciò avvenga il

più rapidamente possibile». Nel frattempo, ha ammonito il leader nero, è però ancora troppo presto perché i governi che decidero sanzioni economiche contro il Sudafrica proprio come punizione per la sua politica razzista, decidano di rinunciare. «L'apartheid non è stata abolita», ha detto il capo dell'African national congress. Ed ha aggiunto: «La maggioranza dei sudafricani è ancora priva del diritto di voto». Mandela ha affermato che le sanzioni internazionali devono quindi restare in vigore per lo meno fino a quando il presidente F.W. De Klerk non avrà acconsentito alla formazione di un governo di transizione che comprenda anche ministri neri. Il capo dell'Anc ha messo in guardia contro ot-

timismi eccessivi: «Il processo di democratizzazione in Sudafrica non è ancora irreversibile».

La presa di posizione di Mandela riflette le apprensioni determinatesi nell'Anc in seguito alle dimensioni della vittoria referendaria del presidente De Klerk, superiori (il 68

contro il 31 per cento) ad ogni aspettativa. Alcuni esponenti dell'Anc temono che la valanga di consensi abbia galvanizzato De Klerk rendendolo più intransigente al negoziato costituzionale, che potrebbe subire rallentamenti. In una intervista alla Cnn il presidente ha negato una simile eventualità, ma il nervosismo dell'Anc è giustificato da dichiarazioni dello stesso De Klerk, il quale ha smentito che un accordo con i leader neri sulla formazione del governo ad interim sia già stato raggiunto. Il presidente ha affermato anzi che la trattativa in proposito sarà «molto dura».

I timori dell'Anc sono condivisi da svariati osservatori. Il professor Sampie Treublich, dell'università di Stellenbosch, ha detto che «per convincere i bianchi a votare sì, De Klerk ha dato loro garanzie di ferro sul negoziato che non potranno essere accettate dall'Anc». Secondo il politologo dell'università di Città del Capo Hermann Gillmore, il presidente ora sosterrà che affiderà tutto il potere all'Anc sarebbe disastroso, e quindi si delinea in Sudafrica una cruciale prova di forza.

Secondo le analisi del voto per il «sì» hanno votato in massa sia gli afrikaner (il 62 per cento) che gli anglofoni (79 per cento).

Un primo risultato della vittoria riformista potrebbe essere la spaccatura del partito conservatore pro-apartheid di Andries Treublich. Ieri il gruppo parlamentare di quell'organizzazione ha tenuto una lunga riunione durante la quale, secondo quanto si è appreso, l'ala meno intransigente che fa capo a Koos Van de Merwe ha sostenuto la necessità di unirsi alle altre forze politiche che partecipano al negoziato costituzionale (Codesa) per evita-

re l'isolamento politico. Ma l'ala dura guidata dallo stesso Treublich è nettamente contraria ad un'ipotesi del genere.

Chi non è parso minimamente turbato dalla sconfitta del no, è il bellicoso Eugene Terre Blanche, alleato dei conservatori e leader del movimento neonazista «AWB». Egli ha accusato De Klerk di aver creato «un clima favorevole al terrorismo» ed ha previsto che i nemici delle riforme si uniranno all'AWB per prepararsi alla «terribile rivoluzione» che sarà provocata dall'accesso al potere dei neri. Riecheggiando timori espressi anche da De Klerk, Terre Blanche ha preannunciato «un grande aumento della popolarità dell'AWB».

Intanto dopo la breve pausa nel giorno del referendum, nelle township nere è ripresa la spirale di violenza. Almeno dieci persone sono state uccise nei ghetti intorno a Johannesburg e nella provincia del Natal. A Johannesburg un estremista di destra bianco è stato condannato a morte per un attentato dimantato che costò la vita ad una persona. L'impunito aveva inviato un pacco-bomba ad una società di informatica di Durban che aveva tra i suoi clienti l'Anc.

Lei terrà le bambine, un appannaggio di 10 miliardi annui e il titolo di duchessa di York
Buckingham Palace ammette l'onta
«È vero, Sarah e Andrew si separano»

■ LONDRA. I giornali londinesi l'avevano già segnalata come un evento imminente. Ieri, dopo tanto spergiurare, è arrivata la conferma ufficiale di Buckingham Palace. Per annunciare la separazione tra i due giovani duchi di York, la Casa Reale ha scelto il sesto anniversario del loro fidanzamento. Sarah e Andrew si lasciano, infrangendo le speranze della regina e il buon nome degli Windsor. Ce n'è di che colmare le pagine dei più ciarlieri quotidiani e dei settimanali popolari, che si erano gettati a corpo morto sulle foto di una presunta love story tra la rossa Ferguson e un play-boy texano, tal Steve Wyatt, che oltre ad un sorriso smagliante ha la fortuna di possedere una grande quantità di pezzi di petrolio in terra americana.

L'annuncio, fatto per tacitare le congetture dei media, particolarmente inopportune

mentre è in corso la campagna elettorale, taglia corto sui dettagli. Il matrimonio tra Sarah e Andrew, celebrato il 23 luglio dell'86 con ridimensionata magnificenza rispetto alle nozze di Carlo e Diana, come si confidava ai rami cadetti, è ora materia dei legali. Sarah, che è stata lei a diffondere le voci dell'imminente separazione, cosa decisamente sconveniente.

E mentre Londra si interroga sulle ragioni dell'instabilità che, per dovere, era chiamata a presiedere, Andrew le verserà il congruo appannaggio, 10 miliardi, per consentire di educare adeguatamente le loro due bambine, Beatrice e Eugenia, di tre e due anni.

Ai giornali, una volta accettato che non di un pettegolezzo si tratta, ma della pura verità, resterà il compito di stabilire di chi è la colpa. E forse ha tutta l'aria di doverlo assumere. Intanto perché non ha saputo adattarsi ai panni di

consorte reale, tutta castelli e pesche di beneficenza, mentre il marito scorreza per i mari del mondo (finendo nudo sulle pagine di certa stampa, con le pudenda nascoste dallo stemma degli Windsor). E poi perché, si mormora, è stata lei a diffondere le voci dell'imminente separazione, cosa decisamente sconveniente.

E mentre Londra si interroga sulle ragioni dell'instabilità che, per dovere, era chiamata a presiedere, Andrew le verserà il congruo appannaggio, 10 miliardi, per consentire di educare adeguatamente le loro due bambine, Beatrice e Eugenia, di tre e due anni.

Ai giornali, una volta accettato che non di un pettegolezzo si tratta, ma della pura verità, resterà il compito di stabilire di chi è la colpa. E forse ha tutta l'aria di doverlo assumere. Intanto perché non ha saputo adattarsi ai panni di

buona compagnia. E non solo perché in Inghilterra le statistiche vogliono che ogni tre coppie di sposi, almeno una sia destinata a veder naufragare il suo sogno di fiori d'arancio e panna montata a tre piani. Ma per un Andrew passato alle cronache per le sue amicizie prematrimoniali con stelle del fronte del porno o per le sue scorribande che gli hanno valso il nome di Andy-randy, Andrea il mandrillo, ci sono antenati di casa Windsor che possono vantare ben altri primati, capaci di far impallidire i successi rosa di qualsivoglia dei principi della famiglia reale di oggi.

Un «si mormora», niente di certo, come del resto niente può essere certo toccando affatti argomenti. Ma pare che il rampollo della regina Vittoria, nota moralizzatrice dei suoi tempi al punto da trovare indecenti persino le gambe di lavoro e comò, quell'Edoardo VII

che tanto pazientemente prima di succedere al trono, per ingannare il tempo si intrattene con un numero imprecisato di donne. Quante? Tante, tantissime, al punto che i suoi biografi più fanatici hanno avanzato senza timore la cifra di 15-18.000 amanti, una più una meno.

Una bella scossa alla moralizzazione dei reali d'Inghilterra, che di lì a poco dovranno assistere all'onta di un re, Edoardo VIII, che volta le spalle al regno per convolare a nozze con una pluri divorziata, Wally Simpson. Tutto qui? Niente affatto: la nonna di Elisabetta era elefotomane, un'antenata di Lady D amava la duchessa di Marlborough, Giorgio era l'amante del duca di Buckingham e sull'ultimo giorno della regina, il giovane Edoardo, gravò il sospetto di aver seguito le orme del suo avo.



Sarah Ferguson

Domenica le elezioni politiche

Alia: guiderò l'Albania anche dopo il voto

■ TIRANA. Delirino del dittatore Enver Hoxha, suo successore e quindi presidente dell'Albania comunista - e «post-comunista» Ramiz Alia si è «ricandidato» ieri ad essere un capo di Stato «super partes». In una conferenza stampa tenuta a Tirana a chiusura della campagna elettorale (il primo turno delle elezioni politiche domenica prossima 22 marzo) si è presentato alla stampa internazionale come sostenitore e futuro custode della democrazia oltre che fautore della riconciliazione nazionale.

Il presidente albanese è detto preoccupato per il dopovoto auspicando che tutti «abbiano la forza e il coraggio di sottostarsi alla volontà popolare perché il lavoro più duro comincerà per gli albanesi dopo le elezioni». Gli osservatori politici albanesi traducono la frase di

Alia come una chiara offerta di garantire il passaggio indolore della gestione dell'ultimo anno, in mano ai socialisti (ex-comunisti), ad un governo guidato dall'opposizione dei democratici di Sali Berisha, che i sondaggi indicano vincitori. Alia ha fatto intendere ieri che riforme avviate negli ultimi anni non sono più sufficienti e ha sottolineato la necessità di «una nuova e moderna costituzione» come base per nuove regole e nuove leggi. Numerosi gli accenti, nel corso della conferenza stampa, al problema del Kosovo abitato in prevalenza da albanesi. Alia ha detto che il governo di Tirana «non potrà restare indifferente alla loro sorte». L'argomento ha dato l'occasione ad Alia di affermare, forse riprendendosi anche alla presenza di soldati italiani in Albania per una missione umanitaria, che «non sono gli stranieri a dover garantire la difesa del paese ed i suoi interessi».

Alia si è rifiutato di fare previsioni elettorali e ha evitato ogni domanda sul suo passato comunista e sull'appoggio dato nelle prime elezioni, l'anno scorso, al partito socialista (ex comunista).

Sull'ipotesi di sue possibili dimissioni, Ramiz Alia ha risposto seccamente che le elezioni di domenica «non riguardano il presidente». A chi gli ha fatto notare le molte critiche sul suo operato, che da settimane riempiono i giornali albanesi, Alia ha replicato che «sono un riflesso della democrazia, non c'è niente di male». Affermando che «è troppo difficile giudicare la storia» ha eluso ogni domanda su Enver Hoxha e su 45 anni di dittatura.

Alia come una chiara offerta di garantire il passaggio indolore della gestione dell'ultimo anno, in mano ai socialisti (ex-comunisti), ad un governo guidato dall'opposizione dei democratici di Sali Berisha, che i sondaggi indicano vincitori. Alia ha fatto intendere ieri che riforme avviate negli ultimi anni non sono più sufficienti e ha sottolineato la necessità di «una nuova e moderna costituzione» come base per nuove regole e nuove leggi. Numerosi gli accenti, nel corso della conferenza stampa, al problema del Kosovo abitato in prevalenza da albanesi. Alia ha detto che il governo di Tirana «non potrà restare indifferente alla loro sorte». L'argomento ha dato l'occasione ad Alia di affermare, forse riprendendosi anche alla presenza di soldati italiani in Albania per una missione umanitaria, che «non sono gli stranieri a dover garantire la difesa del paese ed i suoi interessi».

Alia si è rifiutato di fare previsioni elettorali e ha evitato ogni domanda sul suo passato comunista e sull'appoggio dato nelle prime elezioni, l'anno scorso, al partito socialista (ex comunista).

Sull'ipotesi di sue possibili dimissioni, Ramiz Alia ha risposto seccamente che le elezioni di domenica «non riguardano il presidente». A chi gli ha fatto notare le molte critiche sul suo operato, che da settimane riempiono i giornali albanesi, Alia ha replicato che «sono un riflesso della democrazia, non c'è niente di male». Affermando che «è troppo difficile giudicare la storia» ha eluso ogni domanda su Enver Hoxha e su 45 anni di dittatura.